

Il dibattito pubblico tra arroganza e chiusure

<http://rienergia.staffettaonline.com/autore/125/Bobbio/0>

Le immagini di guerriglia “campestre” che ci sono arrivate in questi giorni dal Salento con la polizia in assetto da guerra tra gli ulivi, ci ricordano ancora una volta l’urgenza di affrontare con altri mezzi le contestazioni contro le grandi opere. I cittadini che protestano contro un gasdotto, in questo caso, o contro un elettrodotto, un inceneritore, un rigassificatore, una linea ad alta velocità e contro molte altre cose ancora, respingono con sdegno l’**etichetta NIMBY (Not In My Back Yard)** che viene loro regolarmente affibbiata. E non hanno tutti i torti, perché si tratta di un epiteto malevolo che è stato inventato per colpevolizzarli. Per fortuna abbiamo anche a disposizione l’acronimo più neutrale, **LULU (Locally Unwanted Land Use)**, che descrive perfettamente il fenomeno. Qui abbiamo infatti costantemente a che fare con “usi del territorio localmente indesiderati”.

Questo fenomeno non è nato in Italia (come gli acronimi inglesi rivelano). Ma poi, una volta comparso sulla nostra scena, è riuscito ad attecchire in modo floridissimo, fino a diventare onnipresente da un capo all’altro della penisola. Perché? La diffusione della sindrome *Nimby* o *Lulu*, che dir si voglia, è il frutto della congiunzione di due fattori che sono particolarmente sviluppati in Italia: **l’arroganza e la chiusura**. L’arroganza aggressiva del potere. E la chiusura difensiva delle comunità locali.

L’arroganza aggressiva

Abbiamo importato l’espressione *Nimby* allo scopo di irridere le proteste locali, ma non siamo stati finora capaci di osservare quello che gli altri paesi hanno appreso a furia di sbattere il muso contro le reazioni delle comunità locali. Nei paesi del Nord Europa, in Francia, nel Nord America e anche in Giappone, chi progetta opere invasive sa che deve, prima ancora di cominciare, **porsi in posizione di ascolto, discutere e negoziare con le comunità locali**. Sono stati elaborati approcci specifici che assumono svariate denominazioni come *Alternative Dispute Resolution*, *Débat Public*, *Environmental Mediation*, *Consensus Building*, *Multistakeholder Environmental Partnerships* ecc. In **Italia** invece si continuano a **progettare gli interventi come se le comunità locali non esistessero**.

Si tracciano segni sulla carta, ci si conforma ai dettami di una tecnologia iper-modernizzante (e culturalmente obsoleta), ci si fa scudo di un “interesse generale” che parrebbe autorizzare ogni sorta di deformazione del territorio. I politici si trincerano dietro i miti del progresso, della velocità, della modernità e poi delegano l’esecuzione ai tecnici. I tecnici, a loro volta, applicano ciecamente le loro *routines*, ricavate da manuali ormai superati. I formidabili interessi che stanno alle spalle di questi interventi premono senza sosta perché si realizzi tutto quanto e presto, senza cambiare una virgola. Quello che, al massimo, riescono a inventarsi quando scoppiano le proteste è il ricorso a una parola magica: **comunicazione**. Ecco allora spuntare *dépliant* patinati, punti informativi in cui graziose *hostess* distribuiscono sorrisi e mostrano attraenti video, siti web – rigorosamente non interattivi – che non contengono nessun documento e nessuna vera informazione.

La chiusura difensiva

Dall’altra parte si manifesta la crescente **reattività** delle comunità locali. Esse ormai tendono a chiudersi a riccio di fronte a qualsiasi cambiamento imposto dall’esterno. Spesso i conflitti di questo tipo vengono designati come “**conflitti ambientali**”. Ma la difesa dell’ambiente è solo un aspetto (spesso secondario) o addirittura un pretesto per dare una qualche dignità alla protesta. I **conflitti Nimby** nascono come una **difesa del proprio territorio** contro un’invasione percepita come minacciosa. Quello che i cittadini temono è che l’opera progettata sconvolga i loro ritmi di vita, degradi la loro comunità o faccia diminuire il valore delle loro proprietà immobiliari. Reagiscono contro un possibile declassamento. La difesa oltranzista del territorio ha indubbiamente un aspetto nobile: è una reazione di riscatto dopo tanti oltraggi subiti nel passato. Ma ha anche

aspetti inquietanti. L'iper-sensibilità per la **conservazione dello status quo**, è anche il frutto di un ripiegamento e di una **chiusura verso il mondo globalizzato** e contro i flussi che lo attraversano. Queste paure vengono spesso declinate in termini di difesa dell'ambiente e della salute (la diossina, l'amianto, le radiazioni nucleari ecc.), ma la loro origine è un'altra. Gli ambientalisti sono portati a sostenere a spada tratta queste proteste. Ma forse potrebbero essere più cauti. Le **reazioni locali** si rivolgono indistintamente contro opere ambientalmente discutibili (depositi di scorie nucleari, inceneritori, centrali elettriche), ma anche contro insediamenti ambientalmente virtuosi (impianti eolici) o, addirittura, contro insediamenti umani sgraditi (come i campi nomadi, i centri di ricupero per tossicodipendenti, i centri di cura per malati mentali). Le motivazioni sono sempre le medesime e anche la dinamica della protesta.

Cambiare rotta: il dibattito pubblico

Siamo così arrivati a un circolo vizioso. **L'arroganza alimenta la chiusura**. La chiusura spinge i promotori verso un surplus di arroganza allo scopo di sbaragliare le resistenze locali. Il risultato è **un muro contro muro**, circondato da diffidenze, sospetti, disprezzo reciproco e, possiamo dire, un progressivo degrado della vita civile. Se ne può uscire? Negli ultimi anni abbiamo cominciato a guardare quello che si sta facendo altrove. L'anno scorso l'art. 22 del codice degli appalti ha previsto di rendere **obbligatorio il dibattito pubblico sulle grandi opere**, secondo il modello francese. Anche da noi, prima dell'approvazione del progetto preliminare (oggi progetto di fattibilità) ci sarà un periodo di sospensione di alcuni mesi dedicato al **coinvolgimento** dei cittadini e delle loro associazioni nella discussione sul progetto, sulla sua opportunità e sulle sue caratteristiche. Ci saranno occasioni per individuare soluzioni alternative, per negoziare, per rivedere, anche radicalmente, il progetto. Un soggetto indipendente garantirà la corretta conduzione del processo. Questi dovrebbero essere i tratti fondamentali del dibattito pubblico, quale dovrebbe uscire dal regolamento attuativo che il governo è tenuto a presentare in Parlamento entro la fine di aprile del 2017. Non sarà facile contrastare l'arroganza dei proponenti e la chiusura difensiva delle comunità locali, ma uno strumento in questa direzione ormai dovrebbe esistere anche in Italia.

Non è Nimby, è difesa dello status quo.

Alessandro Beulcke (Presidente Allea)

Il **Nimby Forum®** è l'unico **Osservatorio nazionale** che monitora in maniera puntuale le opposizioni a opere di pubblica utilità e insediamenti industriali, in costruzione o ancora in progetto. L'ultimo caso, in ordine di tempo, quello del gasdotto **TAP** tra Grecia e Italia, osteggiato in Puglia. Una protesta montante, più mediatica che reale a dire la verità.

Ma andiamo con ordine. Il Paese in questi anni è mutato, ma non certo in positivo: il PIL è rimasto al palo, cresciuto solo del +1,8% complessivo in 10 anni, e il debito pubblico è cresciuto del 132%. Altri dati sono in qualche modo confortanti: nell'ultimo semestre 2016, l'occupazione e il fatturato industriale segnano una ripresa rispetto all'anno precedente. Siamo ancora l'ottava potenza mondiale, insomma.

L'indice NIMBY, cresciuto moltissimo nell'ultimo decennio, è rimasto piuttosto stabile negli ultimi tre anni. L'abbiamo detto innumerevoli volte: il NIMBY non è altro che un **epifenomeno**, un sintomo collaterale, seppur importante, in stretta relazione con l'enorme **resistenza** di molti italiani a ogni tentativo di **mutamento dello status quo**. Lo abbiamo visto lo scorso dicembre con il dibattito sul referendum costituzionale, ma lo riscontriamo ogni qualvolta viene proposta una nuova iniziativa industriale, anche quando è senza dubbio migliorativa in termini di sostenibilità, tanto ambientale quanto economica, per un territorio.

Paradossalmente, è il caso dell'energia da **fonti rinnovabili** e dell'**economia circolare**, basata sull'idea del recupero dei rifiuti come risorse produttive: mentre l'Europa continua a puntare sulla sua diffusione, in **Italia** il trasversale **movimento del NO** ostacola con particolare enfasi gli impianti necessari allo scopo (**termovalorizzatori e biodigestori**). E così continuiamo ad esportare rifiuti fuori dai confini regionali, o addirittura nazionali, in evidente contrasto con la filosofia del "**km zero**" tanto cara, sempre per paradosso, ai

suddetti movimenti. Continua a mancare la definizione di un **modello di sviluppo condiviso**, come obiettivo nazionale, con i cittadini e gli enti locali.

A complicare ulteriormente il quadro è l'inarrestabile evoluzione dei modelli di comunicazione e informazione, che attraverso *digital e social network* ci proietta nell'**Infosfera**, la felice definizione del filosofo **Luciano Floridi** che descrive il sistema globale in cui ogni soggetto è al tempo stesso agente e ricevente di dati e comunicazione. Chiunque, senza barriere determinate da competenza o reputazione. Un altro filosofo, il coreano **Byung-Chul Han**, scrive nel suo trattato *Psicopolitica*: "La connessione è ovunque, l'illuminazione degli schermi è continua, il dispositivo ci provoca all'azione, a condividere, a commentare, a commentare di nuovo. La nostra democrazia digitale funziona soprattutto per soggetti solitari, consumatori inesauribili". Un futuro a tinte fosche, dove gli **webeti** – neologismo coniato dal giornalista **Enrico Mentana** – influenzano la politica e le scelte collettive, ma senza l'onere dell'impegno reale. E soprattutto senza l'onere dell'approfondimento.

Solo all'apparenza una democrazia compiuta, insomma, dove uno vale veramente uno. Col rischio però che le scelte siano casuali, o addirittura impossibili. Un **grande NIMBY collettivo** in cui potremmo restare imprigionati. Il TAP non è che la punta dell'iceberg.

Contro il NO meglio comunicare o restare in silenzio? [ttaohttp://rienergia.staffettaonline.com/autore/120/Beulcke/0](http://rienergia.staffettaonline.com/autore/120/Beulcke/0)

In una società che sta attraversando una profonda fase di trasformazione, fenomeni come il **Nimby** sono la punta dell'iceberg di un disagio che investe il tema della rappresentanza.

Per rispondere a questa crisi, alcuni Paesi europei hanno da tempo e progressivamente adottato strategie, pratiche, modalità nuove di **dialogo** tra i diversi tessuti vitali della società, come dimostrano gli esempi della **Danimarca**, dove a breve entrerà in funzione il **termovalorizzatore Amager Resource Centre** sul cui tetto sarà possibile sciare, o ancora il caso nel 2011 delle cittadine svedesi di **Oskarshamn e Östhammar** che si sono a lungo contese la realizzazione di un **deposito di scorie nucleari**.

L'**Italia**, invece, dimostra la sua arretratezza culturale. Nell'incapacità di cercare nuove modalità di dialogo e di confronto, il fenomeno Nimby si è progressivamente inasprito e la distanza tra gli attori coinvolti (impresa, cittadinanza, politica) è radicalmente aumentata. L'apparato burocratico italiano, l'impianto autorizzativo e regolatorio sono farraginosi: duplicano e moltiplicano se stessi, generando un caos incomprensibile in particolare per gli investitori stranieri. Le competenze scientifiche e tecniche dei funzionari delle amministrazioni (in particolare delle piccole amministrazioni locali) sono inadeguate rispetto alla complessità dei progetti.

In questo marasma, fatto di mancanza di competenze, di incertezza burocratica, di lungaggini istituzionali, il **ricorso alla magistratura** è diventato quasi una prassi abituale per dirimere controversie che troverebbero migliore risposta dall'esame tecnico dei progetti.

Nel nostro paese, le **contestazioni** riguardano molte tipologie di insediamenti industriali, compresi gli impianti a fonti rinnovabili come le centrali a biomasse o le piattaforme per l'estrazione di idrocarburi.

Il quadro d'insieme dà la misura della **paralisi** che attraversa tutto il Paese. Una paralisi che le aziende, i lavoratori e le istituzioni non possono più permettersi e su cui è sempre più **urgente intervenire** non solo con normative regionali appropriate (dopo lo stop al Referendum resta in vigore la Riforma del Titolo V del 2001 che aveva ampliato le competenze delle Regioni su materie come infrastrutture ed energia), ma anche investendo su **nuove strategie di comunicazione** per contrastare la **cultura anti-industriale** che permea il racconto di una parte significativa del sistema mediatico italiano.

Il **successo del No** è stato favorito anche dalla **inadeguatezza** delle aziende **nel comunicare e nel fare storytelling**. Per troppi anni il sistema delle organizzazioni di categoria (in primis Confindustria) e le aziende interessate (alcune delle quali sono multinazionali) hanno scelto erroneamente il silenzio.

Sulla capacità di rinnovare la narrazione e la comunicazione del lavoro, anche in un'ottica di **Industria 4.0**, si giocherà invece la grande sfida del prossimo futuro.

Il mondo dell'industria energetica sembra averlo finalmente capito, come testimoniano le azioni messe in campo da **Eni**, che ha risposto colpo su colpo alle accuse della trasmissione **Report** utilizzando **Twitter** come piattaforma principale di discussione alternativa alla televisione.

Era già accaduto un anno e mezzo fa con l'ashtag #EnivsReport, *trendtopic* per un giorno intero, entrato di diritto nei libri di studio come espressione di una delle strategie di comunicazione più interessanti, costruite per contrastare le affermazioni della trasmissione sulle tangenti pagate in Nigeria.

Lo scontro sui social si è ripetuto anche nelle scorse settimane, con la produzione da parte di Eni di ulteriori documenti e il chiarimento in diretta **Facebook** - durante la trasmissione televisiva - del direttore della Comunicazione **Marco Bardazzi** circa la posizione dell'azienda in merito alla trattativa per l'acquisizione del blocco petrolifero OPL 245 in Nigeria, attualmente al centro di una vicenda giudiziaria.

Se negli ultimi quindici anni l'anticultura di impresa, che è alla base del *Nimby*, ha prevalso anche per colpa degli imprenditori, poco abili nel comunicare e interpretare il cambiamento nelle relazioni con i territori, l'esempio di Eni costituisce un punto di partenza significativo per superare le resistenze del No sotto il profilo culturale e della organizzazione aziendale.

Le lobby sono ancora quelle petrolifere?

<http://rienergia.staffettaonline.com/autore/122/Carollo/0>

Ha suscitato abbastanza stupore la vicenda del **blocco della TAP** (Trans Adriatic Pipeline) che dovrebbe portare in Italia il gas proveniente dall'Azerbaijan. Dopo aver percorso migliaia di chilometri, viene bloccato perché dovrebbe attraversare degli **uliveti secolari**. Il progetto prevede che circa 180 ulivi siano **momentaneamente spostati** in un'area apposita e poi, una volta installato il gasdotto ad una certa profondità, ripiantati esattamente nello stesso posto. Non si tratta di un'operazione nuova. Per la costruzione di un ramo dell'acquedotto pugliese, si è fatta la stessa operazione di spostamento di ben 2.500 ulivi, senza alcun clamore e con il consenso sia della popolazione che delle autorità regionali e locali.

Il problema non sono quindi gli ulivi e l'amore per il territorio, ma il **gas naturale**, il combustibile fossile più pulito che la natura ci fornisce e di cui abbiamo bisogno per disporre di **energia a basso costo**. Contro questo nasce l'opposizione feroce capitanata dalle autorità regionali e locali e da movimenti spesso non meglio definiti.

Eppure il paese conosce bene gli effetti della **metanizzazione** realizzata dal Dopoguerra ad oggi, attraverso la costruzione di una fitta rete di gasdotti che ricoprono tutto il territorio nazionale. Grazie a questa costruzione, l'Italia è passata dal Medioevo all'epoca moderna, con **l'arrivo del gas e dell'acqua calda in tutte le case**, anche nei più remoti paesi dell'Appennino. Oggi, tutto questo è dimenticato. Si è persa la percezione dell'universo di attività industriali che garantiscono benessere e sviluppo.

L'arrivo di questo gas in **Puglia** potrebbe risolvere, fra l'altro, il problema dell'impatto ambientale degli impianti manifatturieri di Taranto, ma si preferisce ignorarlo, pur di potere manifestare l'opposizione agli idrocarburi. Il tutto in piena continuità con la **battaglia ideologica** che si è manifestata con il **referendum del 17 aprile**, contro la produzione del **gas naturale nell'Adriatico**, proprio quel gas che è stato alla base della metanizzazione del paese e che tuttora, nonostante il drammatico calo degli investimenti, garantisce una produzione di 7 miliardi di metri cubi all'anno (mld mc/a).

La disponibilità di gas naturale che arriva o potrà arrivare in **Italia** dal Sud (Algeria, Libia, Azerbaijan, Egitto, Israele, Cipro, Libano) potrebbe consentire di invertire i flussi di approvvigionamento europei creando una corrente da Sud verso Nord conferendo al nostro paese il **ruolo di Hub**, con indubbi vantaggi economici sul prezzo dell'energia.

La discussione che si è sviluppata nei mesi passati sulla **Strategia Energetica Nazionale (SEN)**, ha fatto emergere con una certa evidenza l'esistenza di **centri di pressione** che stanno operando per creare o amplificare un movimento ideologico contro l'uso degli idrocarburi.

Si cerca di far leva sugli accordi di **COP21** per esasperare la necessità di abbattimento della CO₂, persino al di là degli obblighi che ci derivano dall'Europa. Si vuole una SEN che pianifichi un supporto pieno ed incondizionato alle energie rinnovabili ed al "tutto elettrico", a suon di incentivi massicci e pubblici. Ovviamente, vista la situazione del bilancio statale, questi incentivi sarebbero finanziati con l'aumento del debito pubblico, aggravato anche dalla cessazione delle entrate provenienti dalla produzione nazionale degli idrocarburi.

Ed in più si produrrebbe un ulteriore aumento del costo dell'energia per il nostro paese, di già il più caro fra i paesi industrializzati.

Fa riflettere in tal senso un altro episodio inquietante, quello del **giacimento Ibleo al largo di Gela** in Sicilia. Una scoperta che potrà fornire circa 10 mld mc di gas con vantaggi enormi per la Sicilia. Il suo sviluppo avverrebbe nel **pieno rispetto dell'ambiente** e con l'utilizzo di tecnologie di avanguardia di cui l'Italia è leader mondiale.

In qualsiasi paese del mondo, una scoperta del genere e la possibilità che il suo sviluppo venga affidato ad aziende italiane creando ricchezza e lavoro altamente qualificato sarebbe una notizia da festeggiare. Da noi no. Serve a scatenare i ben noti movimenti ambientalisti determinati a che questa opportunità venga fatta morire prima di nascere, in modo da perpetuare la **dipendenza energetica** dell'Italia, soprattutto da alcuni dei paesi da cui importiamo energia.

Questi movimenti parlano delle **lobbies petrolifere** che distruggono l'ambiente e si arricchiscono con le risorse naturali del paese. Dimenticano che lo sviluppo dell'Italia è stato garantito, in questo settore, anzitutto dall'**Eni**, azienda posseduta prima al 100% ed ora al 30% dallo Stato, e quindi gli eventuali utili dell'azienda si sono riversati sul paese stesso. E lo dimenticano volutamente, per creare confusione propagandistica. Infatti, i bilanci delle aziende pubbliche o private che operano in Italia sono pubblici e totalmente trasparenti.

Sarebbe bello che lo stesso livello di trasparenza fosse garantito da molti di questi movimenti, che spendono cifre impressionanti in campagne pubblicitarie televisive (che spesso costano milioni di euro) e in iniziative con mezzi ed infrastrutture navali e terrestri molto costosi. È possibile che queste risorse provengano solo dal volontariato?

Forse, dietro alcune battaglie "spontanee" contro la ragionevolezza energetica, si potrebbero scoprire interessi irragionevoli per il nostro paese.

Ombrina Mare: vince chi urla più forte

[Teodoro Ivano Calabrese \(Dirigente Confindustria Chieti Pescara\)](#)

In poche classifiche nazionali l'**Abruzzo** occupa posti di vertice: una di queste è quella stilata annualmente dal *Nimby* Forum. È una **costante il No a prescindere**: all'estrazione di idrocarburi on/offshore, alla produzione energetica anche rinnovabile, alle reti distributive (elettrorodotti e gasdotti), alle antenne, a impianti di trattamento rifiuti, a insediamenti industriali, a centri commerciali, perfino di recente ad un impianto per la cremazione di salme.

Stimiamo in circa 3 mld. di euro il valore dei **progetti fermi o persi**, con almeno **15.000 posti di lavoro potenziali non attivati**.

Si può datare l'inizio del fenomeno intorno al 2007, quando nacque un movimento per contrastare la realizzazione ad **Ortona** di un **Centro Oli dell'Eni**. Lo stop al progetto (deciso anche per ragioni economiche) ha animato la consapevolezza che con una forte pressione sociale e mediatica si potesse ottenere un doppio risultato: bloccare i progetti ed assumere un ruolo di orientamento dell'opinione pubblica utile per diversi scopi, anche politici.

Negli ultimi anni, il bersaglio principale è diventata "**Ombrina Mare**": una piattaforma per estrazione di olio e gas a 6 km dalla costa teatina, di proprietà della **Medoilgas** poi acquisita dalla **Rockhopper**, multinazionale inglese. Un investimento di circa 300 mil. di euro, con uno sviluppo tra *royalties*, tasse e valore per l'indotto, soprattutto locale, di circa 700 milioni di euro e 250 posti di lavoro.

Dopo aver superato negli anni numerosi scogli - tra i quali diversi ricorsi giudiziari, due VIA favorevoli, leggi nazionali e regionali tese a bloccarne l'iter - **il progetto avrebbe avuto il via libera** se non fosse intervenuta **la norma della legge di stabilità 2016** che ha vietato ogni installazione offshore **entro le 12 miglia**.

Contro Ombrina si è creato negli anni uno **schieramento variegato**, composto dai soggetti più diversi: in primis le **organizzazioni ambientaliste** riconosciute, quindi **i comitati No-Triv** e quelli non censiti nati in vari centri per opporsi a qualunque tipo di progetto. Si sono poi aggregate nel tempo **associazioni di impresa** (del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato, della pesca e del turismo), la **CGIL** (tranne la Filctem), la **Conferenza episcopale**, e altre numerose organizzazioni come **Club Alpino, movimento Scout, No-Tav** e perfino il **comitato aquilano 3.32** nato dopo il terremoto del 2009. A questi si è presto aggiunta tutta la **classe politica** regionale e gran parte di quella nazionale, oltre a Comuni e Province più o meno coinvolti. A titolo di curiosità, contro Ombrina si ricordano **tre sedute speciali del Consiglio regionale** - a fronte di una sola tenuta per il terremoto aquilano! - e ben **due leggi regionali del 2015**, dichiarate incostituzionali nel febbraio 2017.

Sul fronte opposto, pochi soggetti pubblicamente e costantemente hanno sostenuto il progetto: oltre a **Confindustria, CISL, UIL e UGL**, alcuni accademici e pochissimi esponenti politici. Un ruolo decisivo nel favorire il No è stato svolto dalla stampa, anche radiotelevisiva, locale e nazionale che ha sposato da subito le tesi di opposizione, gestendo informazioni e spazi in modo spesso parziale, distorto e univoco. Ombrina ha assunto nella visione pubblica un'immagine molto negativa, così come tutto il settore petrolifero, anche in seguito all'incidente del Golfo del Messico.

E ovviamente i **social network** hanno fatto la loro parte, paventando l'immagine di un Abruzzo vittima di disastri, devastato nella sua natura, nell'economia, nella salute della popolazione e contribuendo ad alimentare la paura e a far crescere l'opposizione che si è espressa in numerose manifestazioni pubbliche, cortei, flashmob e convegni.

Dall'altra parte, la comunicazione ha puntato molto sull'evidenziare positivamente aspetti tecnologici, economici, occupazionali, di prevenzione e sicurezza, di compatibilità con tutte le altre attività economiche, testimoniata dalla **storica presenza di attività petrolifere in Abruzzo da oltre 150 anni**.

Chi si occupa di *Nimby* sa bene che vince spesso chi urla più forte, e parla alla pancia delle persone non al loro cervello. La paura, irrazionale, pur indotta con false argomentazioni, non si supera con argomenti razionali. C'è un solo modo per dimostrare che le opere sono utili e non creano danni ma opportunità: realizzandole (quando si riesce), costruendole bene, gestendole con grande **qualità** e in **piena trasparenza**, e rendendo **consapevoli e coinvolte** sin dall'inizio le **comunità interessate** che ne devono percepire in concreto i **benefici**. Due condizioni sono indispensabili: un **rapporto franco con la politica** che deve essere messa in grado per tempo di effettuare scelte non condivise; un **dialogo continuo con media e social** cui occorre fornire costantemente efficaci elementi di conoscenza.

Anche le centrali elettriche nel mirino del no

<http://rienergia.staffettaonline.com/autore/124/lasparra/0>

Il settore energetico è quello più esposto alle opposizioni. La conferma arriva dall'ultimo rapporto dell'**Osservatorio Media Permanente Nimby Forum®**. Dei 342 impianti oggetto di contestazione in Italia nel 2015, il 52,33% delle rilevazioni totali riguardava proprio i progetti inerenti l'energia. Tra i dati più rilevanti, la crescita significativa – dal 14,6% del 2014 al 18,6% del 2015 – delle opere contestate in ragione di un **deficit di coinvolgimento** o di **iter autorizzativi farraginosi e contorti**. A farne le spese diversi progetti di produzione energetica, senza distinzione tra fonti rinnovabili e non. Di seguito alcuni degli esempi più significativi.

L'eolico off-shore in Italia fermato dall'incertezza normativa

Contrariamente a quanto avviene in altri paesi dell'Unione europea - come la Francia, la Spagna e la Germania - che si sono dotati di procedure chiare e trasparenti per la gestione dei progetti, in Italia per gli **impianti eolici off-shore** manca certezza normativa: non esistono regole per valutare i progetti, per escludere le aree da tutelare, per informare i cittadini; in mare non valgono neanche le linee guida approvate per gli impianti a terra.

A ripercorrere il mancato sviluppo dell'eolico offshore in Italia è stata **Legambiente** che in un [dossier](#) ha raccolto le storie travagliate di 15 progetti, presentati tra il 2006 e il 2013. L'**assenza di regole chiare** - scrive l'associazione - è tale per cui le Soprintendenze hanno **bocciato progetti** eolici off-shore posizionati a diversi chilometri dalla costa o, addirittura come a Taranto, posti di fronte all'impianto siderurgico dell'Ilva. Tutti i progetti presentati si sono quindi scontrati con problemi di autorizzazione da parte di enti locali, Regioni, Soprintendenze e Ministero dei Beni culturali, anche in caso di **Valutazione d'impatto ambientale** (VIA) positiva. L'unica possibilità rimane allora la decisione del Consiglio dei Ministri, per dirimere i contrasti tra gli organi dello Stato.

La storia più emblematica è quella del **primo progetto**, presentato nel 2006, al largo delle coste del Molise e bocciato dal governo. Nove anni di procedure, una VIA favorevole, ma bloccato dal ricorso della **Regione Molise** e dal parere contrario del **Ministero dei Beni Culturali**. Il Consiglio di Stato aveva assegnato la scelta finale al Consiglio dei Ministri. Tuttavia, con una lettera del maggio 2015, la Presidenza del Consiglio ha comunicato di non occuparsi della questione e che il progetto doveva ripartire da zero. Non migliore fortuna hanno avuto diversi progetti al largo delle coste pugliesi, rimasti sulla carta come nel caso di **Manfredonia**. Nel 2013 quando il **Comitato Via Regionale** si esprime con parere negativo rispetto all'installazione di **85 aerogeneratori** della potenza nominale di 4MW ciascuno a largo di Manfredonia, l'allora Assessore regionale alla Qualità dell'Ambiente **Lorenzo Nicastro**, a commento della notizia, disse: "Il nostro territorio ha abbondantemente fatto la sua parte quanto ad energie rinnovabili. Siamo chiamati ad essere attenti e parsimoniosi rispetto al futuro in questo delicato campo, soprattutto in totale assenza di un quadro di riferimento certo per il nostro Paese".

L'opposizione alla riapertura della centrale di Vado Ligure

Nel 2014 l'ipotesi di riapertura della **centrale a carbone di Vado Ligure**, oggetto di sequestro preventivo da parte della Procura di Savona, fece scattare l'opposizione da **parte di Greenpeace, Legambiente e WWF**. La materia del contendere - scrivevano le associazioni - è la proposta di interventi da parte dell'azienda, la Tirreno Power, per ottenere la riapertura della centrale, dopo le recenti indagini della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Savona sugli impatti sanitari ed ambientali e il conseguente decreto di sequestro dei due gruppi a carbone da parte del Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Savona. Greenpeace, Legambiente e WWF ritenevano che il nuovo assetto impiantistico proposto non prevedesse affatto l'adeguamento delle emissioni dell'impianto a quelle associate alle migliori tecnologie disponibili (cd. **best available techniques** - BAT) previste dal documento europeo sui grandi impianti di combustione (cd. Bref) per gruppi alimentati a carbone.

In quel caso, così come è accaduto in situazione analoghe, le esigenze ambientali si sono incrociate con quelle occupazionali. Le associazioni ambientaliste comprendevano l'esigenza dei lavoratori di mantenere il posto di lavoro, ma questo non poteva avvenire facendo "riaprire una centrale vecchia e inquinante che usa il combustibile più dannoso per salute, clima e ambiente" (il carbone NdA) e invitavano il sindacato a ripensare insieme "il futuro di questi siti produttivi, puntando sull'innovazione energetica che può garantire risvolti occupazionali più duraturi nel tempo".

La vicenda arriva a conclusione nel giugno 2016 con la decisione della **Tirreno Power** di chiudere i gruppi a carbone di Vado Ligure: "Il consiglio di amministrazione - si legge in una [nota dell'azienda](#) - ha stabilito che non ci sono le condizioni per prevedere la ripartenza dopo oltre due anni di sequestro giudiziario. A distanza di 27 mesi dal sequestro in cui sono venute progressivamente a mancare anche le infrastrutture logistiche indispensabili per l'esercizio dei gruppi alimentati a carbone, il contesto sociale è profondamente mutato: l'uscita dalla produzione a carbone di energia elettrica è un obiettivo annunciato dal Governo, dalle istituzioni locali ed è anche nelle attese della popolazione".

Nel mirino (anche) le centrali a biomasse

Tornando al campo delle fonti rinnovabili, ad essere oggetto di contestazioni sono spesso gli impianti a **biomassa**. L'ultimo in ordine di tempo è quello di **Jesce tra Altamura e Matera** dove il **Comitato Vivi Jesce** - nato su iniziativa di imprenditori, lavoratori, semplici cittadini e associazioni imprenditoriali con lo scopo di tutelare il patrimonio ambientale, storico-culturale e imprenditoriale della zona Jesce - contesta la localizzazione scelta per l'impianto perché nell'area sono presenti imprese agroalimentari, aziende agricole e turistiche e anche la storica Masseria Jesce sull'Appia Antica. Il Comitato, che sottolinea di non essere pregiudizialmente contrario al progetto imprenditoriale, "chiede che il Comune individui un'altra area idonea". Come spesso accade quando si parla di biomasse, c'è il **timore che questi tipi di impianti possano trasformarsi in "inceneritori"**. Su questa possibilità, il sindaco di Altamura, Giacinto Forte, [intervistato da un quotidiano locale](#), ha assicurato che "nell'impianto saranno bruciati solo scarti di legname provenienti per altro da tre falegnamerie altamurane" e ha spiegato che le macchine e i forni contenuti nella struttura "non consentono di bruciare alcun altro tipo di materiale".

Non solo contestazioni

Di segno opposto, invece, il caso della **centrale di Bastardo in Umbria** dove Regione ed **Enel** hanno avviato un percorso, "improntato sul dialogo e sulla trasparenza anche con il coinvolgimento delle Organizzazioni Sindacali", per immaginare insieme il futuro del sito industriali nel contesto del **progetto Futur-E**, il progetto di Enel su **23 impianti termoelettrici** fuori produzione la cui destinazione futura, sottolinea l'azienda, "sarà decisa in collaborazione con i territori nel segno dell'innovazione e della sostenibilità ambientale".

L'accordo firmato lo scorso novembre prevede che **Regione Umbria** ed **Enel**, mettendo a disposizione le rispettive strutture, sviluppino ogni forma di sinergia possibile per sostenere la progettualità necessaria a promuovere lo sviluppo e la riqualificazione delle aree interessate. Per quanto riguarda la centrale di Bastardo, l'azienda si impegna a promuovere un bando utile all'acquisizione di progetti di reindustrializzazione e riqualificazione la cui valutazione sarà effettuata in collaborazione con le rappresentanze istituzionali e riguarderà la sua sostenibilità economica, ambientale e sociale.